

Psicopatia e violenza: rassegna criminologica

Psychopathy and violence: a criminological review

Laura De Fazio • Federico Bignardi Baracchi • Chiara Sgarbi

Abstract

The aim of this article is to analyse, from a criminological point of view, the concept of psychopathy, aetiology, comorbidity, and the classification of psychopathic personalities, as well as their criminal-violent dimension, considering also criminal career and recurring typologies of crimes. In fact, the typical criminal history of psychopathic offender is characterized by a broad criminal versatility and by a high degree of recidivism. Thus, psychopathy is basically discovered among murderers, serial killers, sexual offenders and white-collar criminals. Starting from a review of the most recent and important references on definition aspects and the existing link between psychopathy and violent behaviors, the article also tackles the complicated issues of culpability and prison treatment of psychopaths.

Keywords: psychopathy, antisocial personality disorder, violence, criminality, treatment.

Riassunto

Lo scopo di questo articolo è di indagare e approfondire, in chiave criminologica, il concetto di psicopatia, l'eziologia, la comorbidity, le classificazioni delle personalità psicopatiche, nonché la loro dimensione violenta e criminale, considerando anche carriera criminale e tipologie di delitti generalmente riscontrati. La tipica storia delinquenziale dello psicopatico autore di reato è, infatti, caratterizzata da un'ampia versatilità e da alti tassi di recidiva. Il quadro psicopatico è, così, tendenzialmente riscontrabile negli assassini, nei *serial killer*, nei predatori sessuali e nella criminalità dei colletti bianchi. A partire da una rassegna della letteratura più recente e autorevole concernente gli aspetti definitori oltre che il legame esistente tra psicopatia e condotte violente, l'articolo affronta la complicata questione dell'imputabilità dello psicopatico e si concentra altresì sul problema del suo trattamento in ambito carcerario.

Parole chiave: psicopatia, disturbo antisociale di personalità, violenza, criminalità, trattamento.

Per corrispondenza: Laura DE FAZIO, Dipartimento di Giurisprudenza, Via San Geminiano 3, 41121, Modena, Tel. 059/4224880 • e-mail: defazio.laura@unimore.it

Laura DE FAZIO, Professore Associato di Criminologia, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Federico BIGNARDI BARACCHI, Laureato in Giurisprudenza, Master di II livello in Psicopatologia forense e Criminologia clinica.
Chiara SGARBI, Dottore di Ricerca Europeo in Scienze Giuridiche, Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

1. Il concetto di psicopatia: definizione, eziologia, comorbidità e classificazione delle personalità psicopatiche

Dal punto di vista concettuale, la psicopatia rappresenta una controversa condizione psicopatologica. Infatti, a causa principalmente del ricco, variegato ed incerto panorama definitorio derivante dai diversi contesti gnoseologici che, nella sua vasta evoluzione storico-culturale, si sono susseguiti, accostati e scontrati, nell'odierno contesto clinico è possibile incontrare nozioni quali "disturbo antisociale di personalità", "disturbo dissociato di personalità", "psicopatia" e "sociopatia" (Catalano, Nobili, & Cerquetelli, 1974; Hare, 1993/2009; OMS, 2010; Partridge, 1930; Patrick, 2007). Per affrontare tale situazione d'incertezza concettuale, le soluzioni possibili, e storicamente adottate, sono di due ordini: considerare tutti questi termini dei sinonimi, quindi afferenti alla medesima condizione psicopatologica – come arriva a fare il DSM-5 quando afferma che il disturbo antisociale di personalità (da qui in poi anche DAP) racchiude caratteristiche delle tradizionali definizioni di psicopatia –, ovvero considerarli in riferimento a disturbi affini ma diversi, una soluzione, quest'ultima, oggi prevalente in ambito psicologico (Hare, 1993/2009).

Secondo il DSM-5, il disturbo antisociale di personalità è caratterizzato da un quadro pervasivo d'inosservanza delle regole, dei diritti, dei sentimenti e dei desideri delle altre persone, sfruttate e manipolate dal soggetto antisociale per soddisfare i propri bisogni egoistici (APA, 2013). Dal punto di vista psicologico, in ragione della mancanza di empatia, senso di colpa e rimorso, secondo certa autorevole letteratura tale individuo sembrerebbe estremamente fragile e caratterizzato da una profonda sensazione di vuoto interiore, che tenderebbe a non percepire perché colmata dagli agiti impulsivi e antisociali (Hales & Hales, 1995/1998; Simon, 2008/2013; Zavatti & Barbieri, 2000).

Al contrario, lo psicologo canadese Robert D. Hare definisce la psicopatia una sindrome, vale a dire un insieme di sintomi che – in base alla sua *Psychopathy Checklist-Revised* (PCL-R, il cui adattamento italiano è stato curato da Carretti, Manzi, Schimmenti e Seragusa; Hare, 2003b, 2011) – distingue in due principali categorie: Fattore 1 degli aspetti interpersonali ed affettivi; Fattore 2 degli atteggiamenti antisociali (Hare, 2003b, 2011)¹. Lo strumento in questione è

una scala clinica di valutazione, un *cut-off* di 30 per la diagnosi di psicopatia è fissato a 30, mentre punteggi intermedi sono indice della presenza di tratti psicopatici (Hare, 1993/2009; Stone, 2002/2007). Sebbene il consenso circa l'utilità e la validità di questa *checklist* sia ampio, non mancano comunque le critiche, riguardanti soprattutto: la difficoltà di riuscire a evidenziare i tratti della falsità e dell'inganno attraverso pochi colloqui o rapide osservazioni; l'incertezza nella scelta del punteggio di *cut-off* (soprattutto al di fuori del contesto nordamericano); l'importanza attribuita ad *item* criminologici, che la renderebbero più adatta a soggetti con una storia criminale rispetto a quelli senza precedenti penali (Cooke & Michie, 2001; Stone, 2002/2007).

Particolarmente interessante appare il riconoscimento da parte di Hare (2003a) di una "relazione asimmetrica" tra DAP e psicopatia, in quanto la cronica condotta antisociale ad esordio precoce porterebbe quasi tutti gli psicopatici a soddisfare anche i criteri diagnostici del DAP, mentre la presenza del disturbo di personalità non corrisponderebbe alla definizione di psicopatia secondo la PCL-R. I dati statistici, ottenuti studiando le popolazioni carcerarie, sembrano confermare tale peculiare rapporto, riportando percentuali di psicopatici inferiori rispetto a quelle concernenti il disturbo antisociale di personalità, come individuato dal DSM. Ciò si spiegherebbe considerando che, mentre la *checklist* di Hare riconosce la presenza del DAP in forza del Fattore 2, i detenuti antisociali non otterrebbero un punteggio alto nel Fattore 1. Si tratta, dopotutto, della stessa ragione sottesa alla sostanziale differenza esistente tra questi due disturbi mentali: mentre il costruito del DAP si concentra quasi esclusivamente, o comunque prevalentemente, sugli aspetti antisociali, quello fornito da Hare dedica attenzione anche agli aspetti interpersonali e affettivi (Fattore 1; Hare, 1993/2009, 2003a; Hart, Forth, & Hare, 1991).

Altrettanto controversa si presenta l'eziologia alla base della psicopatia. Dal punto di vista storico è possibile distinguere due grandi prospettive: l'una riguardante le origini fisiche, biologiche, genetiche, neurologiche; l'altra concernente le origini socio-ambientali e le relazioni intrafamiliari (Clarke, 2005). Indubbiamente, in entrambi i casi si tratta di approcci deterministici, attualmente superati in favore di quello multifattoriale, che sposta la questione sulla misura in cui i diversi fattori devono essere presenti e interagire tra loro affinché si possa parlare di psicopatia, superando di conseguenza il classico quesito se psicopatici si

1 Fattore 1: mancanza di sincerità e fascino superficiale; sé grandioso; menzogna patologica; truffatore o manipolatore; mancanza di rimorso o di colpa; affettività superficiale; insensibilità, crudeltà o mancanza di empatia; mancata accettazione della responsabilità delle proprie azioni. Fattore 2: bisogno di stimolazioni; stile di vita parassitario; scarso controllo

del comportamento; pregressi problemi comportamentali; mancanza di obiettivi realistici, a lungo termine; impulsività; irresponsabilità; delinquenza giovanile; revoca di misure condizionali. A questi tratti si aggiungono anche: comportamenti sessuali promiscui; numerose esperienze coniugali di breve durata; tendenza a commettere delitti (Fornari, 2013).

nasca o si diventi (Clarke, 2005; Ponti & Merzagora Betsos, 2008). Secondo il nuovo approccio, infatti, la risposta più appropriata sarebbe probabilmente quella per cui psicopatici si nasce e si diventa, nel senso che entrambi i nuclei eziologici sarebbero di per se stessi necessari ma non sufficienti per l'esordio psicopatico. Interessante appare la proposta di Stone (2002/2007) circa la possibilità di elaborare un "quoziente psicopatico" (QP), il quale, al pari del "quoziente schizofrenico" che misura la vulnerabilità alla psicosi, potrebbe indicare la vulnerabilità alla psicopatia e di conseguenza fornire informazioni circa il suo esordio.

La difficoltà nella diagnosi di psicopatia, o specialmente del disturbo antisociale di personalità, è anche data dal fatto che si tratta di condizioni psicopatologiche fortemente associate ad altri disturbi e malattie mentali (Greco & Maniglio, 2007; Zavatti & Barbieri, 2000). Dunaif e Hoch (1955), ad esempio, erano giunti a coniare il termine "*pseudopsychopathic schizophrenia*" per indicare un particolare disturbo caratterizzato principalmente dai comportamenti antisociali in cui i sintomi psicotici rimanevano in secondo piano (Dahl, 2003). Sempre in riferimento soprattutto al DAP, la più comune e complessa comorbidità coinvolge, oltre che gli altri disturbi di personalità, anche il disturbo da uso di sostanze, ossia ciò che spesso costituisce uno dei criteri diagnostici per il DAP, sollevando di conseguenza il quesito se l'uso delle sostanze debba rilevare quale "sintomo" ovvero quale disturbo a sé stante (APA, 2013; Dahl, 2003). Risulta, quindi, evidente come la psicopatia comporti, comunemente, un elevato rischio di doppia diagnosi, con effetti di conseguenza sulla stessa psicopatia, sul suo trattamento e sul rischio di violenza.

Dal punto di vista classificatorio, la letteratura ha sempre parlato di personalità psicopatiche, proprio perché – malgrado certi Autori, come Hare, ritraggano in modo univoco il soggetto psicopatico – diverse sono le modalità con le quali tale disturbo si manifesta nella realtà. Lo psichiatra tedesco Kurt Schneider (1958) individua dieci varianti di personalità psicopatiche – ipertimica, depressiva, insicura, fanatica, bisognosa di valutazione, labile d'umore, esplosiva, fredda, abulica e astenica – che distingue in due fondamentali categorie: quelle che a causa della loro anormalità, secondo un approccio medico-psichiatrico, soffrono, e quelle che, in un'ottica socio-criminologica, fanno soffrire la società e quindi dette "sociopatie" (Balestrieri, 1986; Fornari, 2013; Lavazza & Sammicheli, 2012). In Italia, Catalano Nobili e Cerquetelli (1974) distinguono a loro volta due principali sottogruppi di personalità psicopatiche, nevrotiche e sociopatiche, pur rifiutando una vera e propria dicotomia, dato che gli aspetti nevrotici non escluderebbero un'eventuale conseguente componente sociopatica. Più recentemente, Millon e Davis (2003) hanno proposto una classificazione di stampo prevalentemente psicologico, dal momento che tutte e dieci le condizioni individuate – psicopatico senza scrupoli, disonesto, *risk-taking psychopath*, avaro, senza spina dorsale, esplosivo, abrasivo, malevolo, tirannico e maligno – sembrerebbero al tempo stesso essere oggetto e causa di sofferenza. Di interesse squisitamente criminologico è, infine, la classificazione proposta da Clarke (2005), che distingue l'*organisational psychopath*, il *corporate criminal psychopath*, il *violent criminal psychopath* e l'*occupational psychopath*. L'Autore definisce l'*organisational psychopath* come il lavoratore dipendente che crea conflitto e disagio

nell'ambiente produttivo e tra i colleghi, per scalare le classifiche aziendali e ricavare al contempo piacere e soddisfazione dalla sofferenza provata dagli altri lavoratori. Il *corporate criminal psychopath*, definito altrimenti "psicopatico di successo", è invece il classico colletto bianco autore di reato, il titolare o dirigente di una società che cerca di ottenere potere, prestigio e soprattutto denaro, manipolando a proprio vantaggio il sistema economico e finanziario. Il *violent criminal psychopath* è lo psicopatico che arriva a commettere diversi e gravi reati contro la persona, non solo per dominare le vittime, bensì anche per soddisfare impulsi sessuali, sentimenti di vendetta e ottenere denaro. L'ultima figura proposta da Clarke è l'*occupational psychopath*, definito anche "psicopatico non criminale", ossia un soggetto che non necessariamente arriva a realizzare comportamenti penalmente rilevanti e spiccatamente violenti, pur continuando a muoversi in una zona d'ombra tra la legalità e l'illegalità, violando norme etico-sociali. Lo psicopatico "professionale" differisce, pertanto, dall'*organisational* e dal *corporate criminal* poiché sfrutta la propria professione per esprimere e sfogare le peculiari tendenze antisociali, che vanno oltre la violenza e il guadagno. Come è possibile notare, a differenza delle altre classificazioni, quella fornita da Clarke non si basa sulle caratteristiche psicologiche, o quantomeno personali, ma sulle modalità e sulle tecniche adottate per raggiungere i comuni obiettivi dello psicopatico, vale a dire l'esercizio del potere e del controllo sulle altre persone, il denaro, il prestigio, il sesso e la vendetta, fornendo un contributo ulteriore nello studio e nella comprensione del disturbo in oggetto (Clarke, 2005; Hare, 1993/2009).

2. La violenza e la criminalità del soggetto psicopatico

Naturalmente, non tutti i criminali sono psicopatici, così come non tutti gli psicopatici arrivano ad essere criminali e/o violenti; tuttavia, nonostante queste doverose precisazioni, la letteratura prevalente registra una notevole rilevanza e diffusione del DAP e della psicopatia nelle popolazioni carcerarie dei Paesi occidentali, in percentuali tali da rappresentare due delle diagnosi più importanti rispetto alle diverse questioni concernenti la criminalità e la violenza (Canter & Young, 2009; Fazel & Danesh, 2002; Greco & Maniglio, 2007; Hales & Hales, 1995/1998; Hare, 1993/2009; Simon, 2008/2013).

In tale ottica, i dati statistici supporterebbero le diverse teorie che nel tempo si sono sviluppate, molte delle quali in grado di spiegare la relazione intercorrente tra la psicopatia e la violenza. A livello neuroscientifico (Gazzaniga, 2006; Greene & Cohen, 2004; Siever, 2008), ad esempio, grazie alle tecniche di *neuroimaging* è stato possibile osservare come la struttura cerebrale della maggior parte degli psicopatici non funzioni come quella dei soggetti non-psicopatici, essendo caratterizzata da lesioni o disfunzioni di determinate aree del cervello, secondo la letteratura anche alla base del comportamento violento (Gatti & Rocca, 2013; Merzagora Betsos, 2011, 2012; Pietrini 2007; Tallarico, 2008).

Dal punto di vista psicologico, al fine di spiegare la diminuzione della violenza nel corso della storia, lo psicologo

canadese Steven Pinker (2011/2013) analizza l'interazione tra una serie di aspetti negativi e positivi dell'essere umano, che chiama "demoni interiori" e "migliori angeli". I primi sono costituiti dalla violenza predatoria o strumentale, dalla dominanza volta a ottenere potere e controllo, dalla vendetta, dal sadismo e dall'ideologia, ossia un insieme condiviso di credenze che giustifica e favorisce la condotta violenta. I secondi, invece, sono l'empatia, l'autocontrollo, il senso morale e la ragione, intesa come la capacità di andare oltre il ristretto punto di vista personale. Rispetto al ritratto dello psicopatico fornito dalla letteratura, si può notare che, da un lato, sono presenti tutti, o buona parte, degli aspetti negativi della natura umana, e dall'altro lato mancano completamente i quattro aspetti positivi, inclusa la ragione, poiché il soggetto non sembra intenzionato a mettersi in discussione e giunge anzi a scontrarsi con le altre persone, cercando d'imporre la propria versione e visione del mondo.

In base a queste considerazioni, lo psicopatico potrebbe essere considerato necessariamente un individuo violento? Un'eventuale risposta positiva sarebbe alquanto semplicistica – oltre che di portata troppo generale – e per questo inaccettabile, rendendosi invero più utile analizzare la peculiare e complessa relazione intercorrente tra la sindrome in oggetto e l'agire violento.

2.1 *Condotte violente e psicopatia*

In generale, l'aggressività umana viene ricondotta a due specifiche tipologie di aggressività animale, vale a dire quella reattiva, in risposta agli stimoli esterni e soprattutto all'istinto di sopravvivenza, e quella predatoria, in assenza di minacce esterne e quindi motivata dal potere, dal sesso, dal denaro e dalla vendetta. La maggior parte degli studi ritiene che la violenza psicopatica sia tipicamente motivata da questi ultimi aspetti, e per questo definita "strumentale", pur essendo possibili forme reattive, individuate da Blair (2010) in peculiari processi che coinvolgerebbero la corteccia prefrontale ventromediale del cervello (Anderson & Bushman, 2002; Palermo, 2011; Tallarico, 2008; Woodworth & Porter, 2002). Potrebbe sembrare una conclusione sorprendente, soprattutto di fronte all'impulsività e al deficit di controllo tipici dell'immagine di questi individui, considerati fortemente reattivi alle provocazioni. Se questo da un lato è certamente vero, dall'altro occorre evidenziare come i suoi crimini ed agiti violenti non siano generalmente una risposta a provocazioni, ma siano perpetrati al fine di ottenere denaro, potere o per realizzare altri crimini, come ad esempio quelli di carattere economico (Palermo, 2011). Per conciliare questi dati apparentemente contrastanti, Woodworth e Porter (2002) hanno proposto il concetto di "impulsività selettiva", in ragione del quale il soggetto agirebbe in modo meno reattivo per minimizzare i rischi connessi alla condotta antisociale: in questi termini, l'impulsività psicopatica non corrisponderebbe alla suscettibilità, bensì all'incapacità di "preoccuparsi" di controllare o inibire il comportamento.

Gli studi che indagano la violenza psicopatica hanno, successivamente, analizzato le caratteristiche del Fattore 1 e del Fattore 2 della PCL-R, rilevando la loro capacità di relazione con tre particolari forme di violenza: violenza domestica, autolesionismo e violenza strumentale. Rispetto alla prima, è stata individuata un'associazione positiva con la componente

affettiva (Fattore 1), invece che con la componente antisociale (Fattore 2). Viceversa, per quanto attiene all'autolesionismo, l'associazione positiva intercorre proprio con il Fattore 2, smentendo in parte l'originaria concezione di Cleckley (1975), che voleva una relazione negativa soprattutto col suicidio. Infatti, recenti studi affermano come solo punteggi alti degli atteggiamenti antisociali si assocerebbero ai più seri tentativi di suicidio. Come anticipato, il soggetto antisociale soffrirebbe di un vuoto nella propria vita, che tende a non percepire poiché colmato dagli atti impulsivi e dalle condotte illegali, in risposta al bisogno costante di eccitamento. In questa prospettiva, solo qualora arrivasse a sentire tale vuoto e a trovarlo insopportabile, potrebbe tentare e/o riuscire a portare a termine un'azione suicidaria. Tuttavia, i casi registrati sono pochi proprio perché la struttura psiconologica lo tutelerebbe dai conflitti interiori, riversati all'esterno, contro la società: la mancanza di empatia, di senso morale e di rimorso gli impedisce di soffrire per il male commesso, d'immaginare nelle altre persone qualità etico-morali, consentendogli di realizzare quelle condotte, anche penalmente rilevanti, che altrimenti verrebbero inibite dai "migliori angeli" (Pinker, 2011/2013; Simon, 2008/2013; Walsh Z., Swogger, Walsh T., & Kosson, 2007). Per quanto concerne la terza forma di violenza, ossia quella strumentale, la connessione che essa presenta con la sindrome viene spiegata meglio attraverso tre meccanismi delineati dalle ricerche di Våfors Fritz e collaboratori (2008), condotte su un campione di giovani delinquenti. Infatti, in base al meccanismo di carattere cognitivo (Fattore 1), lo psicopatico sarebbe dotato di specifici schemi di tale tipo, come pensieri, fantasie e sollecitazioni, che lo predisporrebbero ad un'aggressività predatoria, portandolo altresì a considerare normale il suo comportamento illegale. In base al meccanismo di carattere affettivo (Fattore 1), lo psicopatico sarebbe portato maggiormente ad agiti violenti proprio a causa delle sue carenze affettive e dei suoi tratti narcisistici: l'empatia, il senso di colpa, la paura e simili, come appena asserito, aiutano ad inibire l'espressione della violenza. Infine, il meccanismo di stampo comportamentale (Fattore 2) vede lo psicopatico come un soggetto che agisce senza premeditazione o pianificazione, ossia con un'alta forma d'impulsività. La ricerca, quindi, mostrerebbe come i due Fattori siano entrambi associati e coinvolti nella violenza strumentale (Walsh et al., 2007), evidenziando un legame più stretto con il Fattore 1 piuttosto che con il Fattore 2. In secondo luogo, le caratteristiche affettive e interpersonali dello psicopatico appaiono coinvolte in modo quasi costante nel corso della sua esistenza, diminuendo molto poco una volta raggiunta l'età adulta, a differenza degli aspetti del Fattore 2, la cui attenuazione progressiva nel corso della stessa sarebbe alla base del decrescere della condotta criminale (Harpur & Hare, 1994).

2.2 *La criminalità dello psicopatico autore di reato*

Da quanto esposto finora si comprende perché il soggetto psicopatico presenti un'interessante rilevanza criminologica, come testimoniato da almeno due degli *item* del costrutto fornito da Hare (2003b, 2011): i gravi problemi comportamentali durante l'infanzia e la criminalità precoce. La tipica carriera dello psicopatico delinquente è, dunque, caratterizzata da tre aspetti principali: la criminalità precoce, l'alto

tasso di recidiva e la versatilità criminale (Schopp & Slain, 2000).

In base al primo, il soggetto psicopatico/antisociale autore di reato rientrerebbe nella categoria criminale dei “soggetti ad esordio precoce cronico”, ossia di coloro che manifestano il comportamento antisociale fin dalla prima infanzia, mantenendolo costante nella successiva età adulta. In questo senso, la carriera criminale inizierebbe in età adolescenziale per proseguire fino all'età adulta, a partire dalla quale si registra, come noto, il più alto tasso di abbandono dello stile di vita criminale, ma non di quello deviante (Coid, 2005/2008).

Per quanto attiene al secondo aspetto, il costrutto della psicopatia giunge a costituire un valido fattore di rischio, e quindi predittivo, della violenza, della criminalità – non solo maschile – e della recidiva (Carabellese, Rocca, Candelli, La Tegola, & Birkhoff, 2012). Hemphill, Hare e Wong (1998), ad esempio, affermano che nel primo anno dopo l'uscita dall'istituto penitenziario, a differenza degli altri criminali, quelli psicopatici risultano tre volte più a rischio di commettere un reato e quattro volte di agire in modo violento. Quinsey, Rice e Harris (1995) parimenti evidenziano che, entro i primi sei anni dal ritorno in libertà, più dell'80% dei *sex offender* psicopatici, contro solo il 20% circa di quelli non-psicopatici, tornano a commettere reati violenti. Hare (1999), a sua volta, definisce “letale” la combinazione tra la psicopatia e la devianza sessuale, le cui implicazioni risultano altrettanto gravi tra i *sex offender* adolescenti proprio come tra gli omologhi adulti. La letteratura è, pertanto, unanime nel ritenere la psicopatia, ancor prima del DAP, un fattore di rischio fondamentale non solo della recidiva bensì anche della violenza, assieme agli altri fattori noti per i reati gravi e per le condotte particolarmente violente (Canter & Young, 2009; Douglas, Vincent, & Edens, 2006).

La carriera delinquenziale dello psicopatico è, infine, caratterizzata dalla c.d. “versatilità criminale”, poiché, invece che concentrarsi su determinate categorie di reati, tende a sperimentarne diverse, violente e non. Ad eccezione dello stalking, i crimini che vengono comunemente riscontrati vanno dall'omicidio ai reati sessuali, fino ai *white-collar crimes*, potendosi benissimo parlare, rispetto a questi soggetti, di “criminali di carriera” (Vaugh & DeLisi, 2008).

Gli atti persecutori, invece, non sembrano avere alcun legame con la sindrome in oggetto, dal momento che mentre i primi sono tendenzialmente volti a creare relazioni intime, la seconda è caratterizzata dalla completa incapacità di costruire legami affettivi. Un rapporto, seppur debole, si riscontra in due delle cinque categorie di stalker individuate da Mullen, Pathé e Purcell (2000), vale a dire il “rancoroso” e il “predatore”. Il “molestatore assillante” psicopatico non è, infatti, mosso da un forte attaccamento emotivo per le sue vittime, ma dalla rabbia e dal risentimento ovvero da desideri sadici e impulsi di tipo sessuale. La sua condotta non riflette sforzi per stabilire o mantenere legami affettivi e non esprime il disagio personale causato dalla rottura di un rapporto intimo: lo stalking e la violenza insita vengono utilizzati, ancora una volta, strumentalmente, per affermare il proprio potere e controllo e per soddisfare la propria personalità narcisistica (Storey, Hart, Meloy, & Reaves, 2009). La letteratura ha altresì notato come lo stalker psicopatico tenda a prendere di mira prevalentemente persone estranee vulnerabili, piuttosto che *partner* o conoscenti, proprio come

lo psicopatico *sex offender* non individua uno specifico tipo di vittima. Secondo Meloy (2010), la sindrome psicopatica costituisce uno dei fattori predittivi fondamentali dei *sex crimes*. I reati sessuali degli psicopatici, infatti, sarebbero più violenti e sadici rispetto a quelli degli altri criminali sessuali, così come la psicopatia sarebbe maggiormente implicata nello stupro e nei delitti sessuali misti piuttosto che nell'abuso sui minori, sempre in ragione dell'assenza di una preferenza nella scelta delle vittime (Porter et al., 2000). Una voce discordante è quella di Dorr (2003), il quale ritiene psicopatica la maggior parte dei pedofili e/o *child molester*, dati gli alti tassi di comorbidità tra le due forme di disordini comportamentali. Secondo l'Autore, gli “obiettivi” principali della psicopatia e della pedofilia sarebbero i medesimi, vale a dire dominare, usare e soggiogare un'altra persona per soddisfare il proprio senso di sé grandioso. Sebbene sia rivolta ai minori, la pedofilia presenterebbe dinamiche simili alla psicopatia, evidenti nella maggior parte dei *child molester*: il bisogno di dominazione e di potere, nonché quello di accettazione e seduzione, realizzati attraverso l'inganno, la manipolazione, il sadismo, l'astuzia e altre caratteristiche proprie della psicopatia. Occorre, comunque, precisare che Dorr (2003) sembra ritenere la pedofilia e l'abuso sessuale sui minori il medesimo fenomeno, per cui le considerazioni appena affrontate riguarderebbero più la seconda situazione che la prima.

Per quanto concerne l'omicidio, nel complesso quadro degli assassini, oltre alle principali diagnosi psichiatriche e al disturbo da uso di sostanze, vengono generalmente riscontrati anche i disturbi di personalità – specialmente borderline ed antisociale – e la psicopatia (Kugu, Akyuz, & Dogan, 2008; Laurell & Däderman, 2007). Se psicopatico ed assassino non costituiscono, in ogni modo, dei sinonimi, ciò vale a maggior ragione per l'omicidio seriale, sebbene la letteratura rilevi forti correlazioni tra questa forma di omicidio multiplo e il disturbo in oggetto. In realtà, la sindrome tende ad influire in termini criminodinamici piuttosto che criminogenetici, poiché, proprio dalle scene dei crimini, sarebbe possibile rilevare i tratti psicopatici della personalità del *serial killer*, quali la ricerca di sensazioni, la mancanza di rimorso o di senso di colpa, l'impulsività, il bisogno di controllo e di potere, nonché soprattutto il comportamento predatorio (Beasely, 2004; Behavioral Analysis Unit of FBI, 2008; Hare, 1993/2009; Simon, 2008/2013). Il tipico assassino seriale psicopatico tende ad essere un “giovane adulto” di sesso maschile, con un'ampia carriera criminale, pur esistendo la dimensione femminile (Beasely, 2004; Ostrosky-Silos, Vélez-Gracia, Santana-Vargas, Pérez, & Ardila, 2008), rispecchiando il profilo tipico del *sex homicidal offender* psicopatico, anch'esso tendenzialmente un “giovane adulto” di sesso maschile, con gravi problemi infantili e familiari, oltre a tratti sadici di personalità (Koch, Berner, Hill, & Birken, 2011; Langevin, 2003).

La relazione più importante e più solida intercorre, comunque, tra la psicopatia e i *white-collar crimes*, come lo stesso Hare (1993/2009) spiega in modo suggestivo quando sostiene che, se non avesse la possibilità di studiare gli psicopatici in carcere, farebbe molto probabilmente riferimento a luoghi come la Borsa di Vancouver. Se tradizionalmente i colletti bianchi venivano considerati una categoria omogenea e non violenta di delinquenti, i recenti studi hanno potuto constatare come si tratti, invero, di una categoria

disomogenea e violenta, essendovi, tra i vari aspetti psicologici riscontrati, anche il disturbo antisociale di personalità, il narcisismo e soprattutto la psicopatia (Perri, 2011; Sutherland, 1940; Pennati, Merzagora & Travaini, 2013). Sarebbe proprio quest'ultima a coniugare la criminalità economica con quella violenta. I *white-collar* psicopatici potrebbero arrivare a commettere, in modo strumentale, crimini violenti, come addirittura l'omicidio al fine di massimizzare, o quantomeno facilitare, il profitto della propria attività illecita ed evitare altresì che i propri schemi fraudolenti possano essere scoperti e indagati, arrivando in questi casi a parlare di "*fraud-detection homicide*" (Perri & Lichtenwald, 2007). Questi soggetti, pertanto, non mostrano la medesima impulsività o mancanza di controllo che si registra negli altri delinquenti da strada, presentandosi di conseguenza più calcolatori e riflessivi circa le proprie intenzioni. Blicke, Schelgel e Fassbender (2006) parlano, più precisamente, di "coscienziosità" per spiegare quell'impulsività selettiva che consente, appunto, di minimizzare i rischi ed organizzare in modo più intelligente la frode, rendendo al contempo più complicate le indagini. Dopotutto, è proprio in ragione di questa "razionalità" che si spiegano gli alti livelli di strumentalità degli agiti violenti che, perpetrati in modo altrettanto rigoroso, risultano meri mezzi per il raggiungimento di un determinato fine, secondario rispetto all'atto aggressivo (Blicke, Schelgel, & Fassbender, 2006; Woodworth & Porter, 2002).

3. L'imputabilità e la pericolosità dello psicopatico criminale

Per quanto concerne l'imputabilità del soggetto psicopatico, nei Paesi occidentali si registra una certa incongruenza, provocata specialmente dall'impossibilità d'individuare una giurisprudenza specificamente rivolta a determinate categorie diagnostiche e dalle diverse e controverse etichette che, a seconda dei differenti approcci, vengono attribuite a queste condizioni. Ad esempio, per la sociologia si tratta di un soggetto anomico, per il diritto è un reo, mentre per la prospettiva clinica è controverso se si possa o meno parlare di malattia mentale (Lavazza & Sammiceli, 2012).

A seconda che si faccia riferimento al sistema penale italiano, incentrato sull'imputabilità, o al modello anglosassone di *insanity* intesa quale irrazionalità, si tratta di capire se la sindrome psicopatica possa costituire infermità ai fini della valutazione del vizio totale o parziale di mente, e se lo psicopatico possa essere ritenuto diverso dal comune delinquente, o più precisamente se i suoi agiti antisociali abbiano alla base delle motivazioni provenienti da un processo di ragione compiuto da una mente "normale" o che operi, quantomeno, normalmente (Santoni De Sio, 2013).

In merito a queste tematiche sono intervenuti filosofi e giuristi, e sono state elaborate molteplici teorie che sostengono la piena imputabilità e responsabilità dello psicopatico ovvero la sua totale o parziale non imputabilità. Il ragionamento s'incentra sulla possibilità di vedere o meno questo autore come un soggetto "moralmente cieco", incapace di apprezzare le norme etico-sociali, a causa della mancanza dei sentimenti necessari a tal fine. In altri termini, il dibattito

si concentra sul quesito se lo psicopatico sia o meno capace di discernere tra la trasgressione convenzionale (*malum prohibitum*) e la trasgressione morale (*malum in se*), e quindi sia o meno dotato di competenza morale (Blair, 1997; Duff, 2010; Levy, 2010). Si tratta, ovviamente, di una questione controversa, come mostrano i risultati e le conclusioni discordanti degli studi che sono stati condotti in materia. Al contrario della generale concezione secondo cui gli psicopatici non comprenderebbero la differenza tra ciò che è eticamente giusto e ciò che è sbagliato, la recente ricerca condotta da Cima, Tonnaer e Hauser (2010) afferma che gli psicopatici sarebbero in grado di valutare la liceità di un'azione, comprendendo la differenza tra giusto e sbagliato, ma non sarebbero poi interessati agli effetti e alle conseguenze del loro agire immorale. Di conseguenza, di fronte a conclusioni simili, non sembrano condivisibili quelle posizioni che ritraggono lo psicopatico come "moralmente cieco", dal momento che – a differenza, ad esempio, dello psicotico – manterrebbe comunque un'adeguata e normale comprensione delle situazioni, consapevole del valore attribuito dagli altri a determinate condotte e delle regole in quel modo violate, tentando successivamente di occultare le proprie azioni e di non essere scoperto (Lavazza & Sammiceli, 2012).

Secondo, poi, una parte della letteratura, lo psicopatico esprimerebbe un sistema di valori più infantile che adulto, venendo di conseguenza accostato al minore, rinvenendone alcuni aspetti comuni, come l'im maturità emotiva, che impedirebbe la piena comprensione del significato delle norme e la capacità di adeguarvi il proprio comportamento. In base a quest'impostazione, sarebbe corretto, con i dovuti accorgimenti e le necessarie precauzioni, trattare lo psicopatico in modo analogo considerando la sua incapacità di apprezzare il significato e il valore delle regole sociali e legali, anche nei casi in cui dimostrasse di esserne a conoscenza (Santoni De Sio, 2013; Simon, 2008/2013).

Almeno nella prospettiva italiana, quindi, il discorso s'incentra sulla possibilità o meno di far rientrare la psicopatia all'interno del concetto di infermità. Secondo il prevalente paradigma psicologico, il concetto di infermità più ampio di quello di malattia, comprendendo anche quegli stati morbosi che, secondo il paradigma medico, non costituiscono malattie mentali propriamente dette. Una posizione, questa, condivisa dalla giurisprudenza italiana, dal momento che la Corte di Cassazione, con la sentenza n. 9163 del 2005, afferma, seppur a certe condizioni, l'idoneità dei disturbi di personalità, delle nevrosi e delle psicopatie ad incidere sulla capacità di intendere e di volere (Barbieri, 2006; Merzagora Betsos, 2012; Ponti & Merzagora Betsos, 2008). Tuttavia, la questione rimane, in riferimento alla possibilità o meno di ricomprendere nella capacità d'intendere anche l'apprezzamento etico (Zavatti & Barbieri, 2000; Pennati, Merzagora & Travaini, 2013). Secondo Santoni De Sio (2013), infatti, il caso dello psicopatico solleva proprio tale interrogativo, a proposito della definizione della complessa capacità umana di razionalità, e quindi se mantenerla ancorata alla sfera cognitiva o estenderla, coinvolgendo anche i sentimenti morali. Se si considera la capacità d'intendere come la capacità di discernere rettamente il significato, non solo dal punto di vista cognitivo ma anche morale, delle azioni e relative conseguenze, allora la sindrome psicopatica e le altre psicopatie potrebbero, alle condizioni della sopraccitata sentenza, rilevare quali in-

fermità e incidere sul giudizio d'imputabilità (Barbieri, 2006; Zavatti & Barbieri, 2000; Glannon, 2008). Tuttavia, di fronte ad un'eventuale siffatta conclusione, vanno considerate le conseguenze che ne scaturirebbero, dal momento che occorre altresì tenere in considerazione che la società non sembra poter sopportare che uno psicopatico delinquente non paghi per i crimini commessi e non sia posto, di conseguenza, nella situazione di non offendere ulteriormente (Ciocchetti, 2003; Lavazza & Sammiceli, 2012; Merzagora Betsos, 2012).

Infatti, il discorso sull'imputabilità di questi autori di reato è intrinsecamente, ed inevitabilmente, legato a quella della loro pericolosità sociale e del trattamento riservato.

Per quanto attiene alla relazione esistente tra psicopatia e pericolosità, interessante si presenta l'ipotesi avanzata da Howard (2006), il quale, considerando l'assunzione di sostanze alcoliche e stupefacenti, ritiene particolarmente rilevante la precoce insorgenza dell'abuso di alcool durante la fase adolescenziale. Howard ipotizza, infatti, la capacità di tale variabile di procurare disfunzioni ai substrati neurofisiologici del comportamento e dell'auto-regolazione emotiva. Si tratta di un circolo vizioso, nel quale i fattori fisici e socio-ambientali, sottesi alla psicopatia, predisporrebbero il soggetto ad un uso crescente e più frequente di alcool, tale da danneggiare la funzione della corteccia prefrontale, con la ripetizione dello schema fino all'età adulta, caratterizzata così dalla compromessa funzione del lobo frontale e un alto rischio di comportamenti antisociali e devianti, se non criminali. Secondo questo approccio, quindi, l'abuso alcolico non costituirebbe la causa della psicopatia, bensì una variabile fondamentale tra il disturbo stesso e la pericolosità. Naturalmente, si tratta solo di un'ipotesi, la quale, oltre a lasciare aperta una serie d'interrogativi, necessiterebbe di riscontri empirici. Laddove comprovata, inoltre, comporterebbe ulteriori importanti implicazioni rispetto alla valutazione della pericolosità, al trattamento e alla prevenzione della violenza posta in essere dai soggetti psicopatici.

4. Il trattamento dello psicopatico criminale

Il tema del trattamento dello psicopatico criminale costituisce un'ulteriore questione controversa, sulla quale si confrontano autorevoli voci. Infatti, mentre la letteratura prevalente e più risalente è pervasa da un generico pessimismo circa la fruibilità da parte degli psicopatici degli interventi psicologici, quella recente, sostenuta dalle nuove ricerche, mostra un orientamento caratterizzato da maggior ottimismo (Ogloff & Wood, 2010).

Questi soggetti, in generale non necessitano di cure psichiatriche, a fronte della mancata consapevolezza del proprio stato di disagio e alterazione. Per questa ragione, il loro eventuale trattamento coincide spesso con la messa in atto di condotte illecite e il conseguente contatto con il sistema penale. Partendo da tale presupposto, tuttavia, è possibile affermare la maggior frequenza d'interventi psicologici i quali appaiono talvolta anche i più inadeguati. Il problema fondamentale è dato, infatti, dalla mancanza di motivazione e di volontà del soggetto, il quale, non soffrendo, non è portato a cercare aiuto o a collaborare attivamente e non è

nemmeno disposto a quell'imprescindibile rapporto di fiducia con il terapeuta, che rende qualsiasi approccio psicologico – e forse anche filosofico – efficace (Hare, 1993/2009; Simon, 2008/2013; Stone, 2002/2007).

In base ad alcune ricerche, le psicoterapie di gruppo risulterebbero addirittura perniciose, poiché fornirebbero agli psicopatici nuove razionalizzazioni e giustificazioni per il proprio stile di vita deviante, nonché ulteriori conoscenze sulla vulnerabilità della psiche umana da adoperare per manipolare e sfruttare gli altri (Carabellese et al., 2012). Tale dannosità si calcolerebbe altresì nel tasso di recidiva, dal momento che alcuni studi mostrano come, dopo il rilascio, gli psicopatici che hanno partecipato a questo tipo d'interventi presentano un tasso di ricaduta nel reato più alto di coloro che non vi hanno preso parte (Hare, 1993/2009, 2003a).

Pur non essendo i trattamenti psicologici gli unici disponibili nel trattamento dei pazienti di tipo psichiatrico forense, allo stesso tempo non esistono attualmente interventi farmacologici specificamente rivolti al disturbo antisociale di personalità e più in particolare alla psicopatia. In generale, quindi, questi percorsi possono aiutare a gestire soltanto alcuni sintomi, come l'impulsività e l'aggressività (von Knorring & Ekselius, 2003).

Come anticipato, meno pessimista si presenta la letteratura più recente, che, pur riconoscendo le stesse difficoltà denunciate da quella precedente, porta a risultati promettenti. Anzitutto, queste posizioni concordano con Hare sulla necessità di nuove ricerche, rivolte ad individuare soluzioni a problemi ancora aperti (Ogloff & Wood, 2010), primo fra tutti quello riguardante la definizione stessa di psicopatia. Su questo punto, Salekin, Worley e Grimes (2010) sostengono che tale eterogeneità concettuale potrebbe risultare utile nella valutazione di cosa funziona o meno e con quale tipo di soggetto psicopatico. Secondo questa impostazione, le ricerche sul trattamento dei soggetti antisociali dovrebbero concentrarsi non solo sulla variabile della recidiva, ma anche su altri fattori sociali, indicatori di tale condizione. Gli autori ritengono, inoltre, che alcuni attuali trattamenti del DAP e del disturbo della condotta potrebbero sortire effetti anche nei confronti degli psicopatici, fornendo in ogni caso linee guida e consigli per adattare gli interventi a tale categoria di soggetti, come quelli suggeriti da Ogloff e Wood (2010). L'obiettivo realistico, ovviamente, non sarebbe quello di sradicare tutti i sintomi della sindrome e in modo definitivo, bensì aiutare il soggetto a raggiungere un graduale progresso nel corso della terapia.

Un'altra importante voce è quella di Martens (2002), il quale ritiene che anche gli psicopatici possano essere sensibili al trattamento e che la loro stessa condizione possa costituire un meccanismo intrapsichico capace di condurre alla remissione o al miglioramento, attraverso l'aumento dell'auto-coscienza e delle abilità emotive, morali e sociali. In altre parole, basandosi su *case report*, Martens ritiene che attraverso una serie di fattori – come il successo accademico, la soddisfazione sul lavoro, il supporto sociale, una buona integrazione e così via, che possono sortire effetti normalizzanti sulle funzioni neurobiologiche – sia possibile ottenere un cambiamento del carattere e dello stile di vita. Secondo Hare (1993/2009), invece, più che cercare di sviluppare l'empatia o la coscienza morale, sarebbe quanto meno più realistico gestire lo psicopatico aiutandolo a soddisfare i bisogni personali in modo socialmente utile e

responsabilizzandolo. È in questo senso, infatti, che gli psicopatici delinquenti andrebbero socializzati piuttosto che risocializzati.

Per quanto concerne il contesto penitenziario italiano, il problema del sovraffollamento rende molto difficoltoso il trattamento dei detenuti, che talvolta si riduce alla mera concessione di benefici penitenziari, perdendo così la sua funzione rieducativa e rimanendo solo teso alla riduzione degli effetti criminogeni della carcerazione, attraverso la diminuzione dell'afflittività della pena (Grevi, Giostra, & Della Casa, 2011; Canepa & Merlo, 2010; Cascini, 2013; Morrone, 2003). Tralasciando la questione dell'efficacia degli interventi psicologici nei confronti dei detenuti psicopatici, la situazione attuale, caratterizzata dalla ridotta o assente osservazione criminologica, impedirebbe d'identificare questa tipologia di detenuti e di adottare, di conseguenza, le dovute precauzioni. In ogni caso, laddove un tentativo d'intervento specifico esiste, anche in seguito alla recente e ancora *in fieri* riforma degli O.P.G., la programmazione e definizione del trattamento risulta problematica, proprio in forza dei tratti psicopatici e dell'elevata recidiva di questi soggetti (Ferrannini & Peloso, 2007). Questo avverrebbe soprattutto in considerazione della tendenza e idoneità di questi detenuti a manipolare il sistema penitenziario a proprio vantaggio, ottenendo, ove possibile, più facilmente e frequentemente i benefici penitenziari, la cui concessione dovrebbe basarsi prevalentemente sull'osservazione della condotta tenuta durante la detenzione (Ferrannini & Peloso, 2007; Porter, ten-Brinke, & Wilson, 2009; Simon, 2008/2013).

Ciò che sicuramente è possibile affermare e riconoscere è la volontà di evitare, ricorrendo a diversi trattamenti, in primo luogo farmacoterapia e psicoterapia, il ricorso all'*acting-out*, in un'ottica non solo di salvaguardia del paziente ma anche di mantenimento della sicurezza e dell'ordine interno (Catanesi, 1995; Ferrannini & Peloso, 2007).

5. Conclusioni

La presente rassegna², che ha preso avvio dalla principale letteratura riguardante gli aspetti definitivi e classificatori della psicopatia, per dedicarsi poi alla raccolta dei contributi criminologici vertenti sull'interazione tra il disturbo e la criminalità violenta e non, consente di fare alcune considerazioni conclusive.

Innanzitutto, è emerso un certo disagio causato dalla confusione terminologica e concettuale che ancora caratterizza la psicopatia, cui si aggiungono la difficoltà di diagnosi e le controversie circa l'eziologia.

Particolarmente interessante si presenta la dimensione criminale e violenta della sindrome in oggetto, pur dovendosi ribadire che, se da un lato non tutti i criminali sono psicopatici, dall'altro non tutti gli psicopatici arrivano ad essere criminali. Dalla rassegna condotta emerge, comunque, la natura fondamentalemente strumentale della violenza psi-

copatica, volta alla realizzazione degli schemi illegali progettati da questo tipo di individui. La tipica carriera delinquenziale dello psicopatico autore di reato non solo viene di regola intrapresa in età precoce, ma è altresì caratterizzata da alti tassi di recidiva e da un'ampia versatilità criminale. In genere, vengono registrati gravi crimini contro la persona – quali omicidio, lesioni e *sex crimes* – e i c.d. *white-collar crimes*.

In tema d'imputabilità, tutta una nutrita e fiorente letteratura filosofico-giuridica si occupa della problematica questione se e in che misura la sindrome psicopatica possa incidere sulla capacità d'intendere e di volere, e rilevare quindi quale infermità. Il quesito riguarda la possibilità o meno di prendere in considerazione i sentimenti e le capacità morali nella valutazione della razionalità, invece che limitarla alla sola sfera cognitiva, tenendo però anche conto della portata di un'eventuale conclusione simile e del fatto, ancor più problematico, che non vi è assoluta concordanza circa il riconoscimento della competenza morale nello psicopatico.

Per quanto concerne, infine, il trattamento dei soggetti psicopatici autori di reato, se la visione originariamente era o continua, per certi versi, a presentarsi drammatica, recenti studi si pongono invece in una prospettiva più promettente, senza comunque dimenticare la necessità di ulteriori ricerche, al fine di accrescere l'attuale limitata conoscenza del disturbo mentale in oggetto. Gli psicopatici delinquenti, in ragione delle considerazioni affrontate e senza voler comunque generalizzare, costituiscono pertanto una categoria di soggetti che dovrebbe destare l'attenzione e la preoccupazione del sistema giudiziario e della società, in un'ottica di risocializzazione oltre che di prevenzione generale.

Riferimenti bibliografici

- American Psychiatric Association (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, Fifth Edition (DSM-5)*. Arlington, VA: American Psychiatric Publishing.
- Anderson, C.A., & Bushman, B.J. (2002). Human aggression. *Annual Review, Psychology*, 53, 27-51.
- Balestrieri, A. (1986). *Trattato di psichiatria*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Barbieri, C. (2006). Dalla personalità disturbata alla relazione disturbante: ipotesi nuove per un approccio valutativo vecchio? *Zachia*, XXIV, 477-500.
- Beasley, J.O. (2004). Serial murder in America: Case studies of seven offenders. *Behavioral Sciences and the Law*, 22, 395-414.
- Behavioral Analysis Unit of National Centre for the Analysis of Violent Crime of FBI (BAU) (2008). *Serial Murder – Multidisciplinary perspectives for investigations*. Washington, DC: Federal Bureau of Investigation (FBI).
- Blair, R.J.R. (1997). Moral Reasoning and the Child with Psychopathic Tendencies. *Personality and Individual Tendencies*, 26, 731-739.
- Blair, R.J.R. (2010). Psychopathy, frustration, and reactive aggression. The role of ventromedial prefrontal cortex. *British Journal of Psychology*, 101, 383-399.
- Blickle, G., Schelgel, A., & Fassbender, P. (2006). Some personality correlates of business white collar crime. *Applied Psychology: An International Review*, 55, 220-233.
- Canepa, M., & Merlo, S. (2010). *Manuale di diritto penitenziario. Le norme, gli organi, le modalità dell'esecuzione delle sanzioni penali*. Milano: Giuffrè.

2 Le fonti utilizzate sono state individuate e reperite attraverso le principali banche dati scientifiche, nazionali e internazionali, ricorrendo all'utilizzo di parole chiave.

- Canter, D., & Youngs, D. (2009). *Investigative Psychology: Offender profiling and the analysis of criminal action*. New York: Wiley.
- Carabellese, F., Rocca, G., Candelli, C., La Tegola, D., & Birkhoff, J. M. (2012). La gestione degli autori di reati sessuali tra psicopatologia e rischio di recidiva. Prospettive trattamentali. *Rassegna Italiana di Criminologia*, *VI*, 130-142.
- Cascini, F. (2013). Analisi della popolazione detenuta e proposte di intervento. *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, *XVI*, 1-85.
- Catalano Nobili, C., & Cerquetelli, G. (1974). *Gli psicopatici. Revisione del concetto di personalità psicopatica*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Catanesi, R. (1995). Disturbi mentali e compatibilità carceraria. *Rivista Italiana di Medicina Legale*, *XVII*, 1043.
- Cima, M., Tonnaer, F., & Hauser, M.D. (2010). Psychopathy know right from wrong but don't care. *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, *5*, 59-67.
- Ciocchetti, C. (2003). The Responsibility of the Psychopathic Offender. *Phylosophy, Psychiatry and Psychology*, *10*(2), 175-187.
- Clarke, J. (2005). *Working with monsters: How to identify and protect yourself from the workplace psychopaths*. North Sydney: Random House Australia.
- Cleckley, H.M. (1975). *The Mask of Sanity*. St. Louis: Mosby.
- Coid, J.W. (2005). Popolazioni carcerarie: carriere criminali e recidivismo. In J.M. Oldham, A.E. Skodol & D.S. Bender, *Textbook of Personality Disorders* (pp. 935-981). Washington, DC: American Psychiatric Publishing (trad. it. *Trattato dei disturbi di personalità*, Raffaello Cortina, Milano, 2008).
- Cooke, D.J., & Michie, C. (2001). Refining the construct of psychopathy: Towards a hierarchical model. *Psychological Assessment*, *13*, 171-188.
- Dahl, A.A. (2003). Psychopathy and psychiatric comorbidity. In T. Millon, E. Simonsen, M. Birket-Smith & R.D. Davis (Eds.), *Psychopathy, antisocial, criminal, and violent behavior* (pp. 291-303). New York: Guilford Press.
- Dorr, D. (2003). Psychopathy in the Pedophile. In T. Millon, E. Simonsen, M. Birket-Smith & R.D. Davis (Eds.), *Psychopathy, antisocial, criminal, and violent behaviour* (pp. 304-320). New York: Guilford Press.
- Douglas, K.S., Vincent, G.M., & Edens, J.F. (2006). Risk for criminal recidivism: The role of psychopathy. In C.J. Patrick (Ed.), *Handbook of psychopathy* (pp. 533-554). New York: Guilford Press.
- Duff, A. (2010). Psychopathy and Answerability. In L. Malatesti & J. MacMillan (Eds.), *Responsibility and Psychopathy* (pp. 199-212). Oxford: Oxford University Press.
- Dunaif, S.L., & Hoch, P.H. (1955). Pseudo-psychopathic schizophrenia. In P.H. Hoch & J. Zubin (Eds.), *Psychiatry and the law* (pp. 108-121). New York: Grun e& Stratton.
- Fazel, S., & Danesh, J. (2002). Serious mental disorders among 23000 prisoners: Systematic review of 62 surveys. *The Lancet*, *359*, 454-550.
- Ferrannini, L., & Peloso, P.F. (2007). Questioni attuali nel rapporto tra Dipartimento di Salute Mentale e circuito penitenziario: complessità dei problemi e ipotesi di intervento. *Rassegna Italiana di Criminologia*, *I*, 160-179.
- Fornari, U. (2013). *Trattato di psichiatria forense*. Torino: Utet giuridica.
- Gatti, U., & Rocca, G. (2013). Il comportamento violento tra biologia ed ambiente: la criminologia verso un "nuovo" approccio biosociale? *Rassegna Italiana di Criminologia*, *VII*, 24-33.
- Gazzaniga, M. (2006). *La mente etica*. Torino: Codice.
- Glannon, W. (2008). Moral responsibility and the psychopath. *Neuroethics*, *1*, 158-166.
- Greco, O., & Maniglio, R. (2007). Malattia mentale e criminalità. *Rassegna Italiana di Criminologia*, *I*, 11-131
- Greene, J., & Cohen, J. (2004). For the law, neuroscience changes nothing and everything. *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, *359*, 1775-1785.
- Grevi, V., Giostra, G., & Della Casa, F. (2011). *Ordinamento Penitenziario*. Padova: Cedam.
- Hales, D., & Hales, R.E. (1995). *Caring for the Mind*. Author (trad. it., *La salute della mente*, Longanesi & co., Milano, 1998).
- Hare, R.D. (1993). *Without conscience: The disturbing world of the psychopaths among us*. New York: Guilford Press (trad. it. *La psicopatia*, Astrolabio, Roma, 2009).
- Hare, R.D. (1999). Psychopathy as a risk factor for violence. *Psychiatric Quarterly*, *70*, 181-197.
- Hare, R.D. (2003a). Psychopaths and their nature: Implications for the mental health and criminal justice system. In T. Millon, E. Simonsen, M. Birket-Smith & R.D. Davis (Eds.), *Psychopathy, antisocial, criminal, and violent behavior* (pp. 188-212). New York: Guilford Press.
- Hare, R.D. (2003b). *Manual for the Hare Psychopathy Checklist - Revised (2nd ed.)*. Toronto, ON: Multi-Health Systems.
- Hare, R.D. (2011). *Hare PCL-R 2nd edition. Hare Psychopathy Checklist-revised: 2nd edition* (ad. it.: a cura di V. Caretti, G. Manzi, A. Schimmenti e L. Seragusa, 2011. Firenze: Giunti O.S.).
- Harpur, T.J., & Hare, R.D. (1994). The assessment of Psychopathy as a function of age. *Journal of Abnormal Psychology*, *103*, 604-609.
- Hart, S.D., Forth, A.E., & Hare, R.D. (1991). The MCMI-II as a measure of psychopathy. *Journal of Personality Disorders*, *5*, 318-327.
- Hemphill, J.F., Hare, R.D., & Wong, S. (1998). Psychopathy and recidivism: A review. *Legal and Criminological Psychology*, *3*, 141-172.
- Howard, R. (2006). How is personality disorder linked to dangerousness? A putative role for the early-onset alcohol abuse. *Medical Hypotheses*, *67*, 702-708.
- Koch, J., Berner, W., Hill, A., & Briken, P. (2011). Sociodemographic and diagnostic characteristics of homicidal and nonhomicidal sexual offenders. *Journal of Forensic Sciences*, *6*, 1626-1631.
- Kugu, N., Akyuz, G., & Dogan O. (2008). Psychiatric morbidity in murder and attempted murder crime convicts: A Turkey study. *Forensic Science International*, *175*, 107-112.
- Langevin, R. (2003). A study of the psychosexual characteristics of sex killers: can we identify them before it is too late? *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, *47*, 366-382.
- Laurell, J., & Dåderman, A.M. (2007). Psychopathy (PCL-R) in a forensic psychiatric sample of homicide offenders: Some reliability issues. *International Journal of Law and Psychiatry*, *30*, 127-135.
- Lavazza, A., & Sammiceli, L. (2012). *Il delitto del cervello: La mente tra scienza e diritto*. Torino: Codice.
- Levy, N. (2010). Psychopathy, Responsibility, and the Moral/Conventional Distinction. In L. Malatesti & J. MacMillan (Eds.), *Responsibility and Psychopathy* (pp. 213-226). Oxford: Oxford University Press.
- Martens, W.H.J. (2002). Mental disorders as possible intrapsychic routes to remission. Part II: Psychopathic personality disorder. *Medical Hypotheses*, *58*, 509-512.
- Meloy, J.R. (2010). Review of: Forensic and Medico-legal aspects of sexual crimes and unusual sexual practices. *Journal of Forensic Sciences*, *55*, 280.
- Merzagora Betsos, I. (2011). De Servo arbitrio: le neuroscienze ci libereranno dal pesante fardello della libertà? *Rassegna Italiana di Criminologia*, *V*, 7-17.
- Merzagora Betsos, I. (2012). *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*. Milano: Raffaello Cortina.
- Millon, T., & Davis, R.D. (2003). Ten Subtypes of Psychopathy. In T. Millon, E. Simonsen, M. Birket-Smith & R.D. Davis (Eds.), *Psychopathy, antisocial, criminal, and violent behavior* (pp. 161-170). New York: Guilford Press.
- Morrone, A. (2003). *Il trattamento penitenziario e le alternative alla detenzione*. Padova: Cedam.

- Mullen, P.E., Pathé, M., & Purcell R. (2000). *Stalkers and their victims*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ogloff, J.R.P., & Wood M. (2010). *The treatment of psychopathy: clinical nihilism or steps in the right direction?* In L. Malatesti & J. McMillan (Eds.), *Responsibility and Psychopathy: Interfacing Law, Psychiatry, and Philosophy* (pp. 155-181). Oxford: Oxford University Press.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (2010). *International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems 10th Revision (ICD-10) Version for 2010*. Retrieved 2015, from <http://apps.who.int/classifications/icd10/browse/2010/en>
- Ostrosky-Solis, F., Vélez-Gracia, A., Santana-Vargas, D., Pérez, M., & Ardila, A. (2008). A middle-aged female serial killer. *Journal of Forensic Sciences*, 5, 1223-1229.
- Palermo, G. B. (2011). Aggressività psicopatica: una questione di volontà o di determinismo? *Rassegna Italiana di Criminologia*, 17, 22-33.
- Partridge, G.E. (1930). Current conception of psychopathic personality. *American Journal of Psychiatry*, 1, 53-99.
- Patrick, C.J. (2007). *Handbook of Psychopathy*. New York: Guilford Press.
- Pennati, A., Merzagora, I., & Travaini, G.V. (2013). Carneade, lo psicopatico aziendale e le Sezioni Unite di Cassazione. *Rivista Italiana di Medicina Legale*, 2, 573-595.
- Perri, F.S. (2011). White-collar criminals: The 'Kinder, Gentler' Offender? *Journal of Investigative Psychology and Offender Profiling*, 8, 217-241.
- Perri, F.S. & Lichtenwald, T.G. (2007). A proposed addition to the FBI Criminal Classification Manual: Fraud detection homicide. *The Forensic Examiner*, 16, 19-31.
- Pinker, S. (2011). *The Better Angels of Our Nature*. London: Allen Lane (trad. it. *Il declino della violenza: Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Mondadori, Milano, 2013).
- Pietrini, P. (2007). Responsabilmente: dai processi cerebrali al processo penale. Prospettive e limiti dell'approccio neuro scientifico. In L. De Cataldo Neuburger (Ed.), *La prova scientifica nel processo penale* (pp. 317-334). Padova: Cedam.
- Ponti, G., & Merzagora Betsos, I. (2008). *Compendio di criminologia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Porter, S., Fairweather, D., Drugge, J., Bair, A., Hervé, H., & Boer, D. (2000). Profiles of psychopathy in increased sexual offenders. *Criminal Justice and Behavior*, 27, 216-233.
- Porter, S., tenBrinke, L., & Wilson, K. (2009). Crime profiles and conditional release performance of psychopathic and non-psychopathic sexual offenders. *Legal and Criminological Psychology*, 14, 109-118.
- Quinsey, V.L., Rice, M.E., & Harris, G.T. (1995). Actuarial prediction of sexual recidivism. *Journal of Interpersonal Violence*, 10, 85-105.
- Salekin, R.T., Worley, C., & Grimes, R.D. (2010). Treatment of psychopathy: A review and brief introduction to the Mental Model Approach for Psychopathy. *Behavioral Science and the Law*, 28, 235-266.
- Santoni De Sio, F. (2013). *Per colpa di chi: Mente, responsabilità e diritto*. Milano: Raffaello Cortina.
- Schneider, K. (1958). *Psychopathic personalities*. London: Cassell.
- Schopp, R.F., & Slain, A.J. (2000). Psychopathy, criminal responsibility, and civil commitment as a sexual predator. *Behavioral Sciences and the Law*, 18, 247-274.
- Siever, L.J. (2008). Neurobiology of aggression and violence. *American Journal of Psychiatry*, 165, 429-442.
- Simon, R.I. (2008). *Bad men do what good men dream*. Washington, DC: American Psychiatric Publishing (trad. it. *I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno*, Raffaello Cortina, Milano, 2013).
- Stone, M.H. (2002). *Personality-disordered patients: Treatable and untreatable*. Arlington: American Psychiatric Publishing (trad. it. *Pazienti trattabili e non trattabili: I disturbi di personalità*, Raffaello Cortina, Milano, 2007).
- Storey, J.E., Hart, S.D., Meloy, J.R., & Reavis, J.A. (2009). Psychopathy and Stalking. *Law and Human Behavior*, 33, 237-246.
- Sutherland, E.H. (1940). The white collar criminal. *American Sociological Review*, 5, 1-12.
- Tallarico, I. (2008). Aggressività e neuroscienze. In G. Ponti & I. Merzagora Betsos (Eds.), *Compendio di criminologia* (pp. 216-221). Milano: Raffaello Cortina.
- Våfors Fritz, M., Wiklund, G., Kuposov, R.A., af Klinteberg, B., & Ruchkin, V.V. (2008). Psychopathy and violence in juvenile delinquents: What are the associated factors? *International Journal of Law and Psychiatry*, 31, 272-279.
- Vaughn, M.G., & DeLisi, M. (2008). Were Wolfgang's chronic offender psychopaths? On the convergent validity between psychopathy and career criminality. *Journal of Criminal Justice*, 36, 33-42.
- von Knorring, L., & Ekselius, L. (2003). Psychopharmacological Treatment and Impulsivity. In T. Millon, E. Simonsen, M. Birket-Smith & R.D. Davis (Eds.), *Psychopathy, antisocial, criminal, and violent behavior* (pp. 359-371). New York: Guilford Press.
- Walsh, Z., Swogger, M.T., Walsh, T., & Kosson, D.S. (2007). Psychopathy and violence: increasing specificity. *Netherland Journal of Psychology*, 63, 125-135.
- Woodworth, M., & Porter, S. (2002). In cold blood: Characteristics of criminal homicides as a function of psychopathy. *Journal of Abnormal Psychology*, 111, 436-445.
- Zavatti, P., & Barbieri, C. (2000). La c.d. personalità Antisociale in psicopatologia forense: un discorso sul metodo? *Rassegna Italiana di Criminologia*, XI, 291-317.